

LA PAURA DELLA CINA

## RICORSO AL PROTEZIONISMO BOOMERANG PER L'ITALIA

di Alberto Forchielli



**E**sportazioni record a 762 miliardi di dollari nel 2005; surplus negli scambi commerciali pari a 101,9 miliardi di dollari, più del triplo rispetto al 2004. La Cina è ormai la terza maggiore potenza commerciale del mondo, e da quattro anni registra una crescita annua superiore al 20%. Sarà banale ripeterlo, ma il Grande Dragone da tempo ci ha abituato ai record. Inevitabilmente, la globalizzazione crea vincitori e vinti, e ci costringe a cercare affannosamente, colti come siamo, quasi di sorpresa, dal fenomeno delle cosiddette «economie emergenti», le ragioni che stanno determinando i nuovi equilibri dell'economia mondiale. L'enorme disponibilità in Cina di manodopera a basso costo viene spesso indicata come il vantaggio competitivo determinante. A ben vedere, la variabile critica di cui è necessario tener conto nell'analisi del rapporto competitivo tra Far East e Occidente

SEQUE A PAGINA 12

## RICORSO AL PROTEZIONISMO

### SEQUE DALLA PRIMA

non è tanto da identificare nella presenza in Cina di 700 milioni di lavoratori disposti a lavorare per 100 dollari al mese, quanto nella presenza di 100 milioni di potenziali imprenditori dotati di grande energia, saggezza, intelligenza ed endurance.

Fino agli anni '70, con l'eredità dell'ideologia imposta dal partito comunista, l'iniziativa privata era fortemente scoraggiata, la motivazione al lavoro era non tanto costituita dal miglioramento delle proprie condizioni di vita, quanto dall'adesione morale e politica alla filosofia del partito.

La svolta arrivò nel '78, quando la nuova politica di apertura voluta da Deng Xiaoping produsse quello che negli anni a venire è passato alla storia come «miracolo cinese». Una rivoluzione non solo nelle priorità della politica economica nazionale, ma anche, più in profondità, nella concezione stessa del ruolo sociale dell'imprenditore e delle aziende. All'improvviso divenne, per così dire, lecito pensare che potessero esistere differenze nella distribuzione del reddito, e che attraverso l'iniziativa privata e il duro lavoro fosse possibile migliorare le proprie condizioni economiche e sociali.

In Cina opera oggi una schiera di imprenditori che continua a vivere in fabbrica, a lavorare per 14 ore al giorno, a reinvestire nella propria attività tutti i profitti conseguiti. La capacità di realizzare progetti imprenditoriali di successo in un clima politico ed economico avverso li ha dotati di estrema perseveranza, capacità di far fronte alle difficoltà e alta propensione al rischio.

La parsimonia è considerata un valore fondamentale: durante i primi anni di attività, quando l'obiettivo principale è la sopravvivenza dell'azienda, gli imprenditori lavorano per lunghi periodi praticamente senza remunerazione, per assicurare il successo di lungo periodo del business. La progressiva apertura al contatto con l'Occidente ha poi determinato un ulteriore cambiamento: dalle economie capitalistiche occidentali gli imprenditori cinesi hanno anche imparato ad accettare elevati profili di incertezza, ad essere dinamici, innovativi, competitivi.

Ma c'è di più: qualcosa non è cambiato. Esistono componenti della cultura cinese tradizionale che ancora oggi influenzano in modo determinante il modo di fare impresa. Stile di leadership paternalistico, rapporti in azienda basati sulla lealtà e sul rispetto; soprattutto, capi d'azienda che rivestono un importante ruolo di «custode» del benessere dei dipendenti. Il risultato è rappresentato da organizzazioni fortemente coese, dinamiche e orientate al risultato. Lo stretto legame tra il concetto di impresa e famiglia, inoltre, orienta il raggio d'azione degli imprenditori su obiettivi di lungo periodo, spesso transgenerazionali; per questo esiste una forte propensione a condurre uno stile di vita frugale e a reinvestire continuamente i profitti realizzati, per poter conse-

gnare alle generazioni future imprese solide e redditizie.

Tempo fa un autorevole commentatore ha detto che «la Cina è un continente con 1,3 miliardi di persone che cercano un riscatto dal loro passato». In un Paese che ha sempre fatto fatica a concedere la propria benedizione all'economia capitalista, questo retaggio culturale ha permesso all'esercito degli imprenditori cinesi di diventare la centrale nucleare della ricchezza del paese: oggi circa tre quarti del Pil in Cina proviene dal settore privato. Proprio la voglia di riscatto continua a portare ogni giorno gli imprenditori del Far East alla ricerca di nuovi spazi per affermarsi dinanzi al mondo intero. Oggi la classe imprenditoriale cinese ha ben chiara la necessità di dover migliorare produttività e margini. Per questo, ad esempio, fa sempre più frequentemente ricorso al canale della formazione: nel 2005 oltre 700.000 dirigenti e impiegati di imprese private hanno seguito corsi di business management nella sola provincia meridionale del Zhejiang. E sono fortemente motivati a realizzare partnership con aziende straniere per acquisire tecnologia e a portare capitali all'estero, alla luce di una capacità di investimento del «popolo cinese» a livelli (40-45% del Pil) che l'Occidente non ha mai conosciuto nella sua storia.

La poderosa crescita registrata dalla Cina negli ultimi anni e le sue enormi potenzialità in termini di energia imprenditoriale non possono tuttavia giustificare, da parte dell'Italia, soluzioni protezionistiche. Oltre a spingere il nostro Paese verso i margini dello scenario economico internazionale e verso una posizione di capofila di Paesi industrialmente poco evoluti, che stanno in questo momento subendo pesantemente la concorrenza della Cina, soprattutto sul fronte della capacità di attrarre capitali internazionali, non godremmo di alcun seguito internazionale. La Cina può contare su alleati molto più importanti e prestigiosi di noi: basti pensare alle multinazionali che in Cina de-localizzano con grande profitto, ai consumatori nordeuropei e nordamericani che vedono il proprio potere d'acquisto in crescita, alla lobby internazionale della grande distribuzione, ai Paesi produttori di materie prime o di beni strumentali avanzati. Non dimentichiamo, inoltre, che oggi il 60% delle esportazioni made in China sono opera di multinazionali occidentali, il che trasforma irrimediabilmente ogni chiusura in un boomerang. E infine, dobbiamo assolutamente diventare consapevoli che «non portare i cinesi in Italia», attraverso politiche economiche di chiusura, significa soprattutto permettere che i cinesi vadano in Francia, in Spagna, in Grecia, nei Paesi dell'Est europeo. Questo sembrano averlo compreso già da tempo capi di Stato come Chirac e Schroeder, che hanno ripetutamente inviato missioni politiche di primo livello in Cina, permettendo alle aziende dei propri Paesi di portare a casa contratti miliardari.

Alberto Forchielli  
presidente Osservatorio Asia